Studi e testi di epigrafia

Collana diretta da
Giovannella Cresci Marrone
ed Enrica Culasso Gastaldi

2

Responsabili scientifici / Editors

Giovannella Cresci Marrone
Enrica Culasso Gastaldi

Comitato Scientifico / International Advisory Board

Lorenzo Calvelli (Università Ca' Foscari Venezia)
Michele Faraguna (Università degli Studi di Milano)
Denis Knoepfler (Collège de France)
Stephen Lambert (Cardiff University)
Maria Letizia Lazzarini (Sapienza Università di Roma)
Georgia Malouchou (Archaeological Society of Athens)
Daniela Marchiandi (Università degli Studi di Torino)
Nicoletta Giovè (Università degli Studi di Padova)
Silvia Orlandi (Sapienza Università di Roma)
Jonathan Prag (Merton College Oxford)
Alicia Ruiz Gutiérrez (Universidad de Cantabria)
Nicolas Tran (Université de Poitiers).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

La seconda vita delle iscrizioni

E molte altre ancora

a cura di

ENRICA CULASSO GASTALDI

Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici di Torino (Ricerca Locale 2018 e 2019).

Si ringrazia vivamente il Comune di Riva presso Chieri per aver consentito le riprese fotografiche.

© 2020
Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.
via Rattazzi, 47 15121 Alessandria
tel. 0131.252349 fax 0131.257567
e-mail: info@ediorso.it
http://www.ediorso.it

Redazione informatica e impaginazione a cura di Francesca Cattina
(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero
(pferrero65@gmail.com)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 2704-8896
ISBN 978-88-3613-024-5

Indice

Enrica Culasso Gastaldi
Introduzione VII

Dal monumento all'iscrizione

Marino Zabbia
Epigrafi romane e cronisti cittadini italiani. Un incontro mancato 3

Adalberto Magnelli
A proposito delle "iscrizioni greche" del Polyandrion *dell'*Hypnerotomachia Poliphili 17

Enrica Culasso Gastaldi
Prima o seconda vita di un'iscrizione? Ovvero la tecnica illusionistica del trompe-l'oeil 29

Daniela Summa
Dall'epigrafia alla reliquia: il caso di San Lazzaro a Cipro 59

Maria Clara Conti
Un frammento di sima in marmo dall'acropoli di Selinunte e l'iscrizione palmosa Selinus 75

Il reimpiego con spolia *e senza* spolia

Nicoletta Giovè
Ripresa dell'antico e nuove modalità comunicative nell'epigrafia medievale 87

Yuri A. Marano
Teoria e pratica del reimpiego in età romana. Fonti scritte ed evidenza archeologica 107

Andrea Pellizzari
Affabulazione e realtà: la "terza vita" della statuaria antica a Costantinopoli nel racconto della patriografia bizantina 133

Dopo molte vite… l'approdo museale

Elena Devecchi – Carlo Lippolis
Dalla Mesopotamia a Parigi, passando per Susa.
Il bottino mesopotamico del re elamita Šutruk-Naḫḫunte 161

Maurizio Viano
Morte e rinascita delle iscrizioni nell'antica Mesopotamia 173

Alice Bencivenni
Pirro Ligorio e il sarcofago ravennate bilingue di Mindia Procilla 185

Giulia Tozzi
L'erma di Milziade con iscrizione bilingue.
La seconda vita 'mancata' nella collezione d'Este
e nuove prospettive sulla sua provenienza originaria 211

Daniela Marchiandi – Alessia Zambon
Alcuni scavi nella necropoli delle Porte di Acarne (Atene 1810-1811):
metodi di ricerca, dispersione e ricezione
dei rinvenimenti epigrafici e archeologici 233

Ma quante 'secondarietà'?

Chiara Lasagni
Uno sguardo che torna al passato:
osservazioni sull'arcaismo epigrafico nell'Atene di età romana 291

Antonio Sartori
Seconda vita delle iscrizioni? Tutta un'altra vita 335

Abstracts 355

Apparato iconografico 369

Elena Devecchi – Carlo Lippolis

Dalla Mesopotamia a Parigi, passando per Susa. Il bottino mesopotamico del re elamita Šutruk-Naḫḫunte

Introduzione

Durante la loro storia millenaria, le città della Mesopotamia sono state infinite volte oggetto di attacchi e conseguenti saccheggi da parte di truppe nemiche che sistematicamente hanno portato alla spoliazione di templi e palazzi e delle ricchezze in essi conservati. Tra le molteplici occasioni di saccheggio, un caso che si presta bene a discutere 'le molte vite di un'iscrizione' è rappresentato dal bottino riportato a Susa dal sovrano elamita Šutruk-Naḫḫunte, che invase la Mesopotamia durante il regno del babilonese Zababa-šuma-iddina, probabilmente nel 1158 a.C.[1].

Si tratta di un caso eclatante perché alcuni degli oggetti sottratti da Šutruk-Naḫḫunte recano una sua iscrizione secondaria in elamita che ricorda l'occasione del saccheggio e della dedica al dio Inšušinak, divinità poliade di Susa. La presenza di un'iscrizione secondaria, che ci permette di associare con certezza il ritrovamento di un oggetto mesopotamico a Susa con l'intervento di uno specifico sovrano, è un fatto estremamente raro, anche se esiste almeno un precedente rappresentato da una statua che probabilmente raffigurava un sovrano babilonese di nome Kaštiliaš, usurpata dal sovrano elamita Untaš-Napiriša[2].

In assenza dell'iscrizione secondaria, è difficile ricostruire la composizione originaria del bottino portato da Šutruk-Naḫḫunte in Elam. I numerosi oggetti di provenienza mesopotamica trovati a Susa, tra cui si annovera anche la famosis-

[1] Così in base alla datazione del regno di Zababa-šuma-iddina in Brinkman 2017, 28, mentre Paulus 2013, 239 la data al 1153 a.C.

[2] L'iscrizione secondaria recita: «[Io, Un]taš-Napiriša, figlio di Ḫumban-numena, [re di Susa e] Anšan – Immeriya è il mio benessere – ho portato via [la statua di Kašti]liaš e l'ho fatta collocare nel [Si]yankuk. Che il terrore di Napiriša, Inšušinak [e Ki]ririša del Siyankuk si abbatta su [chiu]nque la sottragga e la [por]ti in un paese straniero. [Se] però è un sovrano elamita a portarla via, che la porti via e la collochi dove vuole» (Sb 63; l'iscrizione è discussa recentemente in Paulus 2013, 239-240 e Roaf 2017, 171-176 con rif. a letteratura precedente). A differenza delle iscrizioni in elamita che Šutruk-Naḫḫunte farà apporre su alcuni degli oggetti saccheggiati in Mesopotamia, questo testo è redatto in accadico e contiene anche una maledizione nei confronti del sovrano straniero che rimuoverà la statua dal santuario in cui Untaš-Napiriša l'ha collocata.

sima stele del codice di Ḫammurabi, potrebbero esservi giunti in conseguenza delle campagne militari condotte sia dai predecessori che dai successori di Šutruk-Naḫḫunte[3]. Inoltre, soprattutto per quanto riguarda gli oggetti più antichi, non si può escludere che siano giunti in Elam quando questa regione era sotto il controllo di dinastie mesopotamiche, per esempio all'epoca della Terza Dinastia di Ur, alla fine del III millennio a.C.

Infine, non si può neppure essere certi che gli oggetti mesopotamici ritrovati a Susa rappresentino il repertorio completo di ciò che in antichità era giunto nella città. Infatti, la stessa Susa è stata più volte oggetto di invasioni e saccheggi, durante i quali è sicuramente andata dispersa una parte dei tesori accumulati dai sovrani elamiti. Un caso celeberrimo è rappresentato dalla conquista di Susa da parte del sovrano assiro Assurbanipal nel 646 a.C., che in un testo celebrativo ricorda esplicitamente di aver portato via dai palazzi reali elamiti «argento, oro, beni e proprietà di Sumer e Akkad e Karduniaš, che gli antichi re dell'Elam in sette occasioni avevano saccheggiato e riportato come bottino»[4].

Nove oggetti mesopotamici da Susa, attualmente conservati presso il Museo del Louvre[5], recano l'iscrizione secondaria in elamita di Šutruk-Naḫḫunte.

Sb 47+9099: statua stante di Maništusu
Sb 49: statua seduta di Maništusu
Sb 50: statua seduta di Maništusu
Sb 4: stele della vittoria di Narām-Sîn
Sb 56: statuetta stante di un governatore di Ešnunna
Sb 57: statuetta stante di Ur-Ningišzida, governatore di Ešnunna
Sb 58: statuetta seduta di un governatore di Ešnunna
Sb 61: statua seduta di un governatore di Ešnunna
Sb 14: stele o *kudurru* di Meli-Šipak

Questi oggetti sono accomunati dal materiale (la pietra) e si possono suddividere sostanzialmente in due tipologie: stele e statue. Le dimensioni variano: in alcuni casi si tratta di oggetti monumentali, in altri di statuette. Le statue sono tutte mutile, fatto molto probabilmente non casuale: manca sempre la testa, in alcuni casi anche parte del torso. Nella maggior parte dei casi si tratta di oggetti molto antichi, realizzati secoli prima della spedizione di Šutruk-Naḫḫunte; l'unico quasi contemporaneo è la stele del sovrano Meli-Šipak, che ha regnato solo qualche decennio prima di Šutruk-Naḫḫunte.

[3] Come è messo giustamente in risalto nell'elenco di ritrovamenti di provenienza mesopotamica pubblicato da Potts 2004, 235, che attribuisce molti di essi a sovrani ignoti.

[4] Prisma F §32 v 3-5 (Borger 1996, 52-53, 240-241).

[5] Le schede degli oggetti sono consultabili attraverso il sito http://cartelfr.louvre.fr/cartelfr/visite?srv=crt_frm_rs&langue=fr&initCritere=true.

Tutti questi oggetti avevano originariamente anche un testo accadico, che in alcuni casi è ancora conservato, anche se in maniera frammentaria (Sb 4, Sb 57 e Sb 14), mentre in altri casi è stato completamente eraso (Sb 56, Sb 58, Sb 61) o non si è conservato perché originariamente iscritto su una parte della statua che oggi è andata persa (Sb 47, Sb 49, Sb 50).

Tra questi ritrovamenti, il più rilevante è sicuramente rappresentato dalla cosiddetta stele della vittoria di Narām-Sîn, uno dei più significativi monumenti della Mesopotamia, che probabilmente doveva distinguersi già anticamente per il suo valore simbolico e per la sua qualità artistica. Non è difficile immaginare che anche gli antichi ne subissero il fascino, come capita ancora oggi al visitatore che la vede esposta al Museo del Louvre (fig. 1). Si trattava insomma, già allora, di un monumento estremamente significativo da un punto di vista artistico, estetico e persino 'sociale'.

Dalla Mesopotamia a Susa

La stele di Narām-Sîn (Sb 4) fu rinvenuta sull'acropoli di Susa il 6 aprile 1898[6]. Oltre a questo monumento, gli scavi francesi riportarono alla luce un'inaspettata serie di ritrovamenti (circa 100), importantissimi per la nostra conoscenza della storia dell'arte del Vicino Oriente antico: una straordinaria collezione di statue, stele e *kudurru* di committenza reale, razziata dai più importanti centri della piana alluvionale mesopotamica.

Purtroppo le informazioni relative agli scavi che Jacques de Morgan condusse sull'acropoli sono assai esigue: nel settore meridionale dell'acropoli si aprirono trincee o tunnels lunghi fino a 90 m e larghi 5 m, prestando poca attenzione alla stratigrafia.

Ciò che sappiamo è che la stele di Narām-Sîn e altri capolavori dell'arte mesopotamica provengono dalle trincee 7 e 7α nell'area a sud del tempio di Inšušinak, da una profondità tra i 6 e i 16 piedi rispetto alla superficie. Che a Susa la stele fosse collocata nel santuario del dio poliade Inšušinak è confermato dalla iscrizione apposta, in un secondo momento, sul trofeo conquistato (v. oltre).

La stele era stata originariamente realizzata per celebrare una vittoria del sovrano accadico Narām-Sîn (ca. 2274-2234 a.C.) sui Lullubiti, una popolazione che risiedeva nella regione dei monti Zagros, come si può dedurre dalle poche tracce ancora leggibili dell'iscrizione originaria collocata sopra la figura di Narām-Sîn[7], immediatamente riconoscibile come protagonista della scena per le dimensioni e la posa eroica (fig. 2).

[6] Morgan (de) 1900, 106, 144 sgg., pl. X.; Amiet 1976, 29-32.
[7] RIME 2 E2.1.4.31 (Frayne 1993, 143-144).

La stele tramanda la versione più elaborata dell'iscrizione secondaria di Šutruk-Naḫḫunte[8], che ricorre sui vari oggetti in forma altamente stereotipata:

«Io sono Šutruk-Naḫḫunte, figlio di Ḫalluduš-Inšušinak, servo amato del dio Inšušinak, re di Anšan e Susa, colui che ha ampliato il mio regno, che si prende cura dell'Elam, signore dell'Elam.

Quando Inšušinak me lo ha ordinato, ho sconfitto Sippar. Ho preso la stele di Narām-Sîn, l'ho portata via e l'ho portata in Elam. L'ho posta di fronte a Inšušinak, mio dio, come offerta» (Sb 14)

È importante sottolineare che Šutruk-Naḫḫunte cita esplicitamente il re che commissionò il monumento (definendola la «stele di Narām-Sîn», così come la chiamiamo ancora noi oggi). Da un lato, pertanto, si appropria della stele attraverso l'apposizione della propria iscrizione, dall'altro sceglie di ricordare Narām-Sîn, anziché rimuoverne il nome e l'immagine, perché tramandarne la memoria è funzionale ad esaltare ulteriormente la vittoria che Šutruk-Naḫḫunte aveva riportato sulla Mesopotamia, che ha tra Narām-Sîn uno dei suoi sovrani più famosi[9]. Tramite l'iscrizione secondaria di Šutruk-Naḫḫunte, la stele assume così un nuovo significato quale bottino e simbolo di rivalsa e diventa uno strumento (medium) per formare la propria storia e plasmare la memoria collettiva.

La performatività di questo monumento, del resto, risiede anche nella sua integrità: integrità della forma, delle immagini e della scrittura che è garanzia della sua capacità di 'agente', e che va preservata. Se guardiamo all'iscrizione elamita, appare ad esempio curioso come essa si disponga obliquamente rispetto alla verticale della scena (seguendo il crinale della montagna). Ciò accade perché il testo elamita volutamente cerca di integrarsi armonicamente all'interno della composizione generale, senza alterare quelle linee dinamiche che reggono l'impianto visivo e collocandosi in un punto di grande valore simbolico della stele. Si deve quindi dare atto a Šutruk-Naḫḫunte di aver inteso perfettamente la costruzione compositiva della stele. È già stato notato che la rappresentazione astratta della montagna (luogo della vittoria di Narām-Sîn) rievoca la forma stessa della stele. È una rappresentazione autoreferenziale, ovvero una rappresentazione del monumento stesso sul monumento: elemento alla base delle sue (eterne) capacità performative. Ed è in questo punto che Šutruk-Naḫḫunte appone le sue parole, quasi ad inciderle simbolicamente sulla montagna, oltre che sulla stele.

[8] EKI no. 22 (König 1965, 76).

[9] I re della dinastia di Akkad, in particolare il fondatore Sargon e suo nipote Narām-Sîn, sono protagonisti di un'ampia tradizione letteraria che ne tramanda la memoria e li presenta (sia nel bene che nel male) come modelli di comportamento con cui tutte le generazioni successive di sovrani mesopotamici continuano a confrontarsi: vd. Franke 1995 e Goodnick Westenholz 1997.

Lo sguardo di Narām-Sîn, di tutti i suoi soldati e dei nemici sconfitti[10] (nonché quello dell'osservatore della stele, che si identifica proprio con i soldati e/o i vinti) è rivolto alla montagna=stele e cade proprio sulla nuova iscrizione di Šutruk-Naḫḫunte, laddove il testo sembra emanare – a mo' di fumetto – dalla bocca di uno dei soldati sconfitti per arrivare alla cima della montagna: un evidente riferimento agli 'antenati' sconfitti dagli Accadi che qui hanno avuto la loro rivalsa. Se prima la superficie della montagna era liscia e dunque gli sguardi erano simbolicamente rivolti a quel punto della montagna che corrispondeva al preciso punto della stele dove campeggiava Narām-Sîn, ora è l'iscrizione elamita che diviene centrale e protagonista, e lo stesso Narām-Sîn è costretto a riconoscere l'ineluttabilità della nuova conquista e il nuovo dio a cui Šutruk-Naḫḫunte dedica la stele.

La scelta di tramandare il nome del 'legittimo proprietario' dei monumenti non è però limitata alla stele di Narām-Sîn. Lo si ritrova anche nell'iscrizione secondaria apposta su tre statue di Maništusu[11], il predecessore di Narām-Sîn. Si riportano qui i due testi meglio conservati[12]:

«Io sono Šutruk-Naḫḫunte, figlio di Ḫalluduš-Inšušinak, servo amato del dio Inšušinak, re di Anšan e Susa, che ha ampliato il mio regno, che si prende cura dell'Elam, signore dell'Elam. Quando Inšušinak, il mio dio, me lo ha ordinato, ho sconfitto Akkad, ho preso la statua di Maništusu e l'ho portata in Elam» (Sb 47+9099)

«Io sono Šutruk-Naḫḫunte, figlio Ḫalluduš-Inšušinak, re di Anšan e Susa. Quando Inšušinak, il mio dio, me lo ha ordinato, ho sconfitto Ešnunna, ho preso la statua di Maništusu e l'ho portata in Elam» (Sb 49).

Le tre statue sono ora pesantemente danneggiate e non si è conservata l'iscrizione originaria di Maništusu. Tuttavia, essa doveva essere ancora presente al momento in cui furono portate in Elam da Šutruk-Naḫḫunte, che altrimenti non avrebbe potuto identificarle come statue di questo sovrano, vissuto più di un millennio prima.

Il nome del 'legittimo proprietario' manca invece nell'iscrizione secondaria delle altre statue provenienti da Ešnunna (Sb 56, Sb 57, Sb 58 e Sb 61). Un caso

[10] Bernbeck 2008.

[11] Si rimanda a Thomas 2015 per uno studio recente sulla statuaria di Maništusu e in particolare sui due frammenti Sb 49 e Sb 50, che originariamente appartenevano a due statue distinte, entrambe raffiguranti il sovrano seduto in trono secondo un modello prodotto in serie, e che sono stati utilizzati per ricostruire l'aspetto originale di questa tipologia di statue.

[12] Sb 47+ = EKI 24a/2 e Sb 49 = EKI 24b (König 1965, 77). L'iscrizione elamita su Sb 50, apposta sulla gamba sinistra della statua e solo in parte conservata, corrisponde probabilmente a quella che König descrive come «Siebenzeilig auf sitzender (Dolerit-Statue des Manišduzzu)» e cataloga come EKI 24a/1 (König 1965, 77); secondo l'autore, anche questa statua sarebbe stata portata a Susa da Akkad, tuttavia in realtà il nome del luogo di provenienza è in lacuna.

particolarmente interessante è rappresentato da una statuetta stante, in cui l'iscrizione di Šutruk-Naḫḫunte è formulata così[13]:

«Io sono Šutruk-Naḫḫunte, figlio di Ḫalluduš-Inšušinak, re di Anšan e Susa. Quando Inšušinak me lo ha ordinato, ho sconfitto Ešnunna. Ho preso la statua di… e l'ho portata in Elam. L'ho posta di fronte a Inšušinak, mio dio, come offerta» (Sb 56)

Lo spazio per il nome del proprietario originale della statua è lasciato vuoto, come se questa informazione fosse stata effettivamente prevista, ma poi in ultimo non inserita nel testo. Considerato che in altri casi, come abbiamo visto, Šutruk-Naḫḫunte cita il nome del sovrano rappresentato dalla statua, probabilmente questa scelta non è da ascrivere a una forma volontaria di *damnatio memoriae*: verosimilmente l'iscrizione originale in accadico, oggi illeggibile, era danneggiata ed illeggibile già all'epoca in cui Šutruk-Naḫḫunte si impossessò della statua[14].

Anche in un'altra statuetta, molto simile alla precedente e anch'essa proveniente da Ešnunna (Sb 57), l'iscrizione di Šutruk-Naḫḫunte lascia vuoto lo spazio dopo la parola «statua», laddove ci si aspetterebbe il nome della persona ritratta. Ciò suggerisce che il testo originale accadico, che oggi si presenta molto frammentario, fosse anticamente danneggiato e illeggibile per gli Elamiti. Gli studiosi moderni sono invece riusciti a leggere le tracce dell'iscrizione accadica[15], identificando Ur-Ningišzida, governatore di Ešnunna a cavallo tra il III e il II millennio a.C., come l'originale proprietario della statuetta e il tempio del dio Tišpak a Ešnunna come il luogo dove l'oggetto era originariamente conservato.

Ci si può interrogare su chi anticamente, prima ancora che Šutruk-Naḫḫunte le portasse a Susa, avesse danneggiato le iscrizioni accadiche su queste statue di governatori di Ešnunna, ed eventualmente le avesse anche mutilate. È praticamente impossibile dare una risposta certa, ma non si può escludere che fossero stati i predecessori dello stesso Šutruk-Naḫḫunte, che avevano conquistato Ešnunna molti secoli prima (vd. *infra*).

La stele di Meli-Šipak (Sb 14), invece, è molto più recente e tramanda su un lato solo la parte conclusiva del testo accadico originario, che poteva essere stato un atto di donazione di terre da parte del sovrano babilonese oppure un'iscrizione reale[16]. Si noti che la figura a destra dell'iscrizione accadica, che doveva rappresentare il sovrano babilonese Meli-Šipak, è stata scalpellata. Difficile dire chi sia stato responsabile di questo danneggiamento, chiaramente intenzionale, soprattutto considerato che invece il testo è lasciato intatto[17]. Anche l'iscrizione

[13] EKI 24c (König 1965, 77-78).

[14] Harper 1992, 161, 174-175.

[15] RIME 4 E. 4.5.8.2 (Frayne 1990, 517).

[16] MŠ 6 (Paulus 2014, 421-424, a cui si rimanda anche per le difficoltà di attribuzione ad uno dei due generi testuali).

[17] Pratiche codificate di mutilazione, cancellazione e distruzione di monumenti, immagini ed iscrizioni sono attestate nel Vicino Oriente antico a partire dalla seconda metà del III millennio

secondaria di Šutruk-Naḫḫunte, apposta sull'altro lato della stele, è conservata solo in parte, ma è facilmente ricostruibile perché formulata in maniera molto simile a quelle viste finora[18]. Lo stato frammentario del testo non permette però di stabilire se il luogo di provenienza dell'oggetto fosse genericamente indicato come Karduniaš, il paese su cui aveva regnato Meli-Šipak[19], oppure come una città di nome Karintaš[20].

Considerata la scarsezza di informazioni sulla spedizione condotta da Šutruk-Naḫḫunte in Mesopotamia nel 1158 a.C.[21], le notizie tramandate da queste iscrizioni, per quanto esigue, sono estremamente preziose. Per esempio, la menzione dei luoghi da cui, secondo le iscrizioni secondarie di Šutruk-Naḫḫunte, provengono i diversi oggetti, è utile per identificare la zona interessata dall'attacco elamita: Sippar, Akkad ed Ešnunna si trovano tutte in Mesopotamia centrale. L'interesse di Šutruk-Naḫḫunte per Sippar e Akkad si può spiegare con il fatto che la prima fosse il principale luogo di culto della divinità solare Šamaš, mentre la seconda era stata l'antica capitale del regno di Akkad, i cui sovrani anticamente esercitavano un particolare fascino sull'immaginario della regalità vicino-orientale, incarnando il prototipo del sovrano vittorioso. La decisione di colpire Ešnunna, invece, va forse ricondotta alle vicende che avevano accomunato la storia di questa città e del regno elamita molto tempo prima della spedizione di Šutruk-Naḫḫunte. Infatti nel XVIII sec. a.C., all'epoca di Ḫammurabi di Babilonia, l'Elam aveva conquistato e controllato Ešnunna e il suo territorio per un lasso di tempo molto breve, che aveva però profondamente influenzato l'assetto geo-politico della Mesopotamia di epoca paleo-babilonese[22]. È allora possibile che per Šutruk-Naḫḫunte e gli Elamiti Ešnunna rappresentasse ancora, anche a secoli di distanza, il simbolo di una conquista territoriale importante, di un intervento decisivo in territorio mesopotamico. Tuttavia, all'epoca della spedizione di Šutruk-Naḫḫunte Ešnunna doveva essere una città-fantasma. Mentre Sippar e Akkad continuano a essere attestate

a.C. (per una recente raccolta di saggi sull'argomento si veda May 2012). Si tratta comunque sempre di pratiche 'selettive' e non atti di vandalismo indiscriminato: veri e propri rituali magici ed esorcistici che miravano a cancellare quella forza vitale di una persona (solitamente il re) che si riteneva potesse risiedere nella sua immagine/rappresentazione (v. oltre). A compiere queste mutilazioni mirate ci dovevano essere persone appositamente scelte, capaci di intendere i complessi cicli figurativi e di leggere le iscrizioni: ne è prova evidente il maestoso ciclo di rilievi assiri a Ninive (che correva per centinaia e centinaia di metri all'interno delle stanze del palazzo), laddove il volto del re Sennacherib appare sistematicamente scalpellato (assieme ad altre parti e attributi della figura reale), mentre personaggi del seguito e altre figure della medesima scena non sono stati toccati.

[18] EKI 23 (König 1965, 77).

[19] Paulus 2014, 423.

[20] Roaf 2017, 177.

[21] L'unico testo che ne parla in forma narrativa è una cronaca babilonese molto frammentaria, probabilmente risalente al regno di Nebuchadnezzar I (vd. RIMB 2 B. 2.4.6 in Frame 1995, 19-21).

[22] Charpin 2004, 210.

anche nella seconda metà del II millennio a.C.[23], nel Tardo Bronzo Ešnunna scompare dalla documentazione epigrafica[24] e anche gli scavi non hanno portato alla luce nessun livello di occupazione successivo a quello di età paleo-babilonese[25]. Viene dunque da chiedersi cosa possa aver trovato Šutruk-Naḫḫunte a Ešnunna all'epoca della sua spedizione: forse addirittura un cumulo di rovine, considerata la velocità con cui gli abitati mesopotamici, in gran parte realizzati in mattoni crudi, si deteriorano.

Da Susa a Parigi

Anche le vicende recenti del bottino di Šutruk-Naḫḫunte sono in un certo senso avvolte nel mistero. Come si è detto, questi oggetti provengono dalle trincee aperte dalla missione francese di Jacques de Morgan alla fine del 1800 nella parte meridionale dell'acropoli di Susa, identificata con il santuario del dio Inšušinak, ma la metodologia di scavo adottata dalla missione francese non permette di ricostruire in maniera chiara e dettagliata il loro contesto di ritrovamento.

Certo è che la stele di Narām-Sîn, gli altri oggetti mesopotamici rinvenuti a Susa e in generale i ritrovamenti della missione francese in Persia, dopo essere stati esposti come bottino di guerra e aver contribuito in qualche modo a plasmare l'identità personale di un sovrano o di un popolo in opposizione alla Mesopotamia, diventano nuovamente motivo di orgoglio di un'altra nazione, la Francia, quando a fine 1800 vengono portati a Parigi ed esposti al Museo del Louvre. Nella disputa coloniale con Britannici e Tedeschi, che coinvolse anche l'archeologia, i ritrovamenti di Susa furono presentati dai Francesi in chiari termini nazionalistici[26]. Il ritrovamento di questi oggetti dovette rappresentare per l'audience europea dell'epoca qualcosa di simile al trasporto e all'esposizione a Susa promossi da Šutruk-Naḫḫunte nel XII secolo a.C.: ovvero, un atto di affermazione, controllo e appropriazione di un territorio straniero che si manifestava attraverso la presenza fisica di un oggetto, esposto pubblicamente.

[23] Vd. le attestazioni di Akkad e Sippar in Nashef 1982, 7-9 e 31.

[24] È possibile che nel Tardo Bronzo il territorio di Ešnunna corrispondesse alla provincia nota come Tupliaš nelle fonti medio-babilonesi (Nashef 1982, 265 e Paulus 2014, 194), ma la città di Ešnunna è citata un'unica volta (Nashef 1982, 41 s.v. Ašnunnak).

[25] Adams 1965, 145-146 (sito no. 244) e Auerbach 1997.

[26] Il catalogo di Pézard e Pottier presenta per la prima volta al pubblico, in maniera sistematica e secondo una classificazione per materiali, i risultati «des ces conquêtes scientifiques dont s'honore la France» (Pézard – Pottier 1913, lettera d'apertura del volume al direttore H. Marcel). Una nota di orgoglio traspare anche, più recentemente, dalle parole con cui D. Arnaud commenta lo studio di P. Amiet sull'arte accadica conservata al Louvre e in gran parte proveniente dagli scavi di Susa, grazie ai quali il museo può essere definito «un des musées les plus riches, le plus riche peut-être, en monuments accadiens» (Arnaud 1978, 181).

Inoltre, la stele di Narām-Sîn venne considerata, fin dal suo ritrovamento, come un capolavoro artistico esteticamente 'piacevole' al gusto del pubblico occidentale. L'opera è definita dal suo stesso scopritore Jacques de Morgan come un rimarchevole capolavoro artistico, uno dei più antichi tra quelli rinvenuti in Caldea e nelle regioni vicine e ancora, sulla sua composizione unitaria e sul suo stile, egli afferma che le qualità artistiche di questo monumento «sorpassano tutto ciò che conosciamo di queste epoche, sia per l'esecuzione che per la composizione del soggetto»[27]. La stele di Narām-Sîn, in effetti, non presenta quei caratteri 'primitivi' tipici dell'arte sumerica (si vedano le statuette antropomorfe da Tello e dalla Diyala) che dalla fine degli Anni '20 del Novecento affascineranno non pochi tra pittori e scultori – tra cui A. Giacometti, G. Bataille, H. Moore e B. Hepworth, solo per citarne alcuni – che vi vedranno la trasposizione di energie e valori originali oramai perduti[28].

Il particolare 'fascino' e il forte impatto che la stele ha sempre esercitato nei secoli sono sicuramente legati alla eroica figura del grande sovrano che la fece scolpire, ma si devono anche alle novità rappresentative e alle eccezionali connotazioni simboliche che pervadono il monumento[29]. È un monumento 'canonico' – la rappresentazione del sovrano vittorioso diverrà un'iconografia spesso ripresa in altre opere successive – che allo stesso tempo costituisce un unicum con la sua scena unitaria a tutto campo.

In Mesopotamia, le qualità 'trasformative e performative' di determinati oggetti artistici li rendevano tali da influenzare il campo dell'azione sociale e della memoria, travalicando la dimensione temporale. Le più importanti statue e raffigurazioni diventavano 'attive' attraverso pratiche rituali codificate, tra cui i più celebri sono forse il lavaggio e l'apertura della bocca (in accadico *mīs pî* e *pīt pî*) che conferivano a queste 'creazioni' il soffio vitale[30]. Simili oggetti, e la stele di Narām-Sîn è uno di essi, erano inoltre in grado di acquistare una secondaria 'agency' in grado di causare effetti anche a considerevole distanza, che potevano continuare dopo la morte del corpo fisico del loro committente. La distruzione rituale e magica di determinate statue e immagini nel Vicino Oriente antico[31] è legata alla necessità di farle 'morire una seconda volta', definitivamente, annullandone e controllandone la caratteristica intrinseca di trapassare il tempo e continuare ad avere un influsso sul mondo dei vivi, in eterno.

Tornando al tema che lega gli interventi di questa raccolta miscellanea, se volessimo ripercorrere la biografia (o le vite) dei monumenti fino ad ora conside-

[27] Morgan (de) 1902, 84.

[28] Bahrani 2014, Chy – Azara 2015, Azara 2017.

[29] Per le convenzioni formali della scena raffigurata si veda soprattutto Nigro 1998 e Nigro 1992.

[30] Bahrani 2003, 121-148.

[31] May 2012.

rati, potremmo distinguere almeno tre distinte fasi. La prima è quella della loro produzione e fruizione originaria. Per la stele di Narām-Sîn, il caso meglio noto, sappiamo che essa venne eretta a Sippar (XXIII secolo a.C.) e che costituiva una rappresentazione 'pubblica' della realtà storica (celebrazione della vittoria degli Accadi sulle montagne dello Zagros).

Una seconda 'vita' è quella che segue il saccheggio e la 'deportazione' di queste opere che, infine, vengono esposte e/o conservate nella capitale elamita Susa (XII secolo a.C.). La stele di Narām-Sîn è ancora una volta un monumento della vittoria (questa volta, però, degli Elamiti sugli Accadi) e anche simbolo di una memoria collettiva (la storica rivalità tra le città della Mesopotamia e l'Elam).

Infine, una terza vita delle opere da Susa comincia con la loro riscoperta ottocentesca e la successiva esposizione al Louvre (XIX-XX secolo). I monumenti mesopotamici diventano questa volta simboli di una conquista scientifica (in un'ottica palesemente colonialistica) e, nel caso della stele di Narām-Sîn, affermazione di un'estetica 'occidentale'.

Questi manufatti ieri e oggi sono stati media di una memoria collettiva: non solo meri oggetti artistici commemorativi e celebrativi, ma simboli tangibili di una conquista politica o culturale. La biografia della stele di Narām-Sîn, ancora una volta, è un caso esemplare: essa è simbolo della vittoria sui barbari delle montagne dapprima, dell'incursione e rivincita di Šutruk-Naḫḫunte sugli avversari 'mesopotamici' poi e, infine, della conquista 'culturale-scientifica' francese in Persia/Iran.

E anche se oggi la nostra percezione di questo monumento e di altri 'classici' della cultura mesopotamica esposti al Louvre (come il Codice di Ḫammurabi) è influenzata da un altro approccio all'antichità e da un altro contesto culturale, è innegabile che questi monumenti continuino a manifestare, in maniera articolata e complessa, un certo potere e fascino che ci permettono di capire perché, già nel XII sec. a.C., fossero stati scelti per diventare *Museumsobjekte*.

Bibliografia

Adams 1965: R. McC. Adams, *Land Behind Baghdad: A History of Settlement on the Diyala Plains*, Chicago-London.

Amiet 1976: P. Amiet, *L'Art d'Agadé au Musée du Louvre*, Paris.

Arnaud 1978: D. Arnaud, Rec. di Amiet 1976, «Revue de l'histoire des religions» 193/2, 181-183.

Auerbach 1997: E. Auerbach, *Eshnunna*, in *The Oxford Encyclopedia of Archaeology of the Near East*, ed. by E.M. Meyers, New York-Oxford, 261-265.

Azara 2017: P. Azara (edit. por), *Sumeria y el paradigma moderno*, Barcelona.

Bahrani 2003: Z. Bahrani, *The Graven Image: Representation in Babylonia and Assyria*, Philadelphia.

Bahrani 2014: Z. Bahrani, *The Infinite Image. Art, Time and Aesthetic Dimension in Antiquity*, London.

Bernbeck 2008: R. Bernbeck, *Royal Deification: An Ambiguation Mechanism for the Creation of Courtier Subjectivities*, in *Religion and Power: Divine Kingship in the Ancient World and Beyond*, (Oriental Institute Seminars 4), ed. by N. Brisch, Chicago, 157-170.

Borger 1996: R. Borger, *Beiträge zum Inschriftenwerk Assurbanipals*, Wiesbaden.

Brinkman 2017: J.A. Brinkman, *Babylonia under the Kassites: Some Aspects for Consideration*, in *Karduniaš. Babylonia under the Kassites. The Proceedings of the Symposium held in Munich 30 June to 2 July 2011* (UAVA 11/1), ed. by A. Bartelmus – K. Sternitzke, Boston-Berlin, 1-44.

Charpin 2004: D. Charpin, *Histoire politique du Proche-Orient amorrite (2002-1595)*, in *Mesopotamien. Die altbabylonische Zeit* (OBO 160/4), ed. by D. Charpin – D.O. Edzard – M. Stol, Freiburg, 25-384.

Chevalier 1997: N. Chevalier (éd. par), *Une mission en Perse (1897-1912)* (Les dossiers du Musée du Louvre, 52), Paris.

Chy – Azara 2015: J.Y. Chy – P. Azara (ed. by), *From Ancient to Modern. Archaeology and Aesthetics*, New York.

Frame 1995: G. Frame, *Rulers of Babylonia From the Second Dynasty of Isin to the End of Assyrian Domination (1157-612 BC)* (RIMB 2), Toronto.

Franke 1995: S. Franke, *Kings of Akkad: Sargon and Naram-Sin*, in *Civilizations of the Ancient Near East vol. 2*, ed. by. J.M. Sasson, New York, 831-842.

Frayne 1990: D. Frayne, *Old Babylonian Period (2003-1595 BC)* (RIME 4), Toronto.

Frayne 1993: D. Frayne, *Sargonic and Gutian Periods (2334-2113 BC)* (RIME 2), Toronto.

Goodnick Westenholz 1997: J. Goodnick Westenholz, *Legends of the Kings of Akkade: The Texts* (MC 7), Winona Lake.

Harper 1992: P.O. Harper, *Mesopotamian Monuments Found at Susa*, in *The Royal City of Susa. Ancient Near Eastern treasures in the Louvre*, ed. by P.O. Harper – J. Aruz – F. Tallon, New York, 159-162.

König 1965: F.W. König, *Die Elamischen Königsinschriften*, Graz.

May 2012: N.N. May (ed. by), *Iconoclasm and Text Destruction in the Ancient Near East and Beyond*, (Oriental Institute Seminars 5), Chicago.

Morgan 1900: Morgan (de) J., *Délégation en Perse. Mémoires*, *tome I, Recherches archéologiques. première série, fouilles à Suse en 1897-1898 et 1898-1899*, Paris.

Morgan 1902: Morgan (de) J., *La Délégation en Perse du Ministère de l'Instruction Publique, 1897 à 1902*, Paris.

Nashef 1982: K. Nashef, *Die Orts- und Gewässernamen der mittelbabylonischen und mittelassyrischen Zeit* (RGTC 5), Wiesbaden.

Nigro 1992: L. Nigro, *Per un'analisi formale dello schema compositivo della stele di Naram-Sin*, «CMAO» 4, 61-100.

Nigro 1998: L. Nigro, *Visual Role and Ideological Meaning of the Enemies in the Royal Akkadian Relief*, in *Intellectual Life of the Ancient Near East. Papers Presented at the 43rd Rencontre Assyriologique Internationale, Prague, July 1-5, 1996*, ed. by J. Prosecky, Prague, 283-297.

Paulus 2013: S. Paulus, *Beziehungen zweier Großmächte – Elam und Babylonien in der 2. Hälfte des 2. Jt. v. Chr. Ein Beitrag zur internen Chronologie*, in *Susa and*

Elam. Archaeological, Philological, Historical and Geographical Perspectives. Proceedings of the International Congress held at Ghent University, December 14-17, 2009, ed. by K. De Graef – J. Tavernier, Leiden-Boston, 429-449.
Paulus 2014: S. Paulus. *Die babylonischen Kudurru-Inschriften von der kassitischen bis zur frühbabylonischen Zeit* (AOAT 51), Münster.
Pézard – Pottier 1913: M. Pézard e E. Pottier, *Catalogue des antiquités de la Susiane (mission J. de Morgan)*, Paris.
Potts 2004: D.T. Potts. *The Archaeology of Elam*, Cambridge.
Roaf 2017: M. Roaf, *Kassite and Elamite Kings*, in *Karduniaš. Babylonia under the Kassites. The Proceedings of the Symposium held in Munich 30 June to 2 July 2011* (UAVA 11/1), ed. by A. Bartelmus – K. Sternitzke, Boston-Berlin, 166-195.
Thomas 2015: A. Thomas, *The Akkadian Royal Image: On a Seated Statue of Manishtushu*, «ZA» 105, 86-117.
Winter 1996: I. Winter, *Sex, Rhetoric, and the Public Monument: The Alluring Body of Naram-Sîn of Agade*, in *Sexuality in Ancient Art. Near East, Egypt, Greece, and Italy*, ed. by N.B. Kampen, Cambridge, 11-26.

Abbreviazioni

CMAO: Contributi e Materiali di Archeologia Orientale
EKI: *Elamischen Königsinschriften* (König 1965)
RGTC: Répertoire géographique des textes cunéiformes
RIME: The Royal Inscriptions of Mesopotamia, Early Periods
RIMB: The Royal Inscriptions of Mesopotamia, Babylonian periods
Sb: numero di inventario degli oggetti provenienti da Susa nelle collezioni del Museo del Louvre
UAVA: Untersuchtungen zur Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie
ZA: Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie

Fig. 1. L'allestimento della sala del Museo del Louvre dove sono esposti alcuni degli oggetti del bottino di Šutruk-Naḫḫunte: in primo piano, statua stante di Maništusu (Sb 47+9099); in secondo piano, a destra i frammenti di due statue sedute di Maništusu (Sb 49 e Sb 50) e a sinistra la stele della vittoria di Narām-Sîn (Sb 4) [Fotografia degli Autori].

Fig. 2. Stele della vittoria di Narām-Sîn, riproduzione grafica a cura di C. Fossati; calcare, h. 200 cm, la. 105 cm, periodo accadico (ca. 2274-2234 a.C.).